

Nazione democrazia e pace

Tra Ottocento e Novecento

a cura di
Giovanna Angelini



FRANCOANGELI
Storia

Studi e ricerche storiche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

diretta da Giuseppe Berta, Carlo Capra e Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la Collana è aperta alla “ricerca storica” nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia nel lungo arco dei secoli dalle origini dell’età moderna ai nostri giorni.

La Collana non si propone di riesumare “classici” della storiografia, o di tradurre opere straniere; suo specifico intento è raccogliere le nuove voci della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque; in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici; ma eviterà anche che il testo sia appesantito da apparati eruditi. Un impianto, dunque, agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Nazione democrazia e pace

Tra Ottocento e Novecento

a cura di
Giovanna Angelini

Scritti di

**Giovanna Angelini, Claudio Giulio Anta,
Alberto Castelli, Arturo Colombo, Enrica Costa Bona,
Rocco D'Alfonso, Paolo C. Pissavino**

The logo for the publisher 'Storia' features the word 'Storia' in a bold, white, sans-serif font. The text is set against a dark grey, tilted rectangular background. This background is layered over a larger, lighter grey rectangular shape, creating a sense of depth and a modern, geometric aesthetic.

Storia

FRANCOANGELI

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Pavia

In copertina: Pace, da Filippo Pistrucchi, Iconologia ovvero immagini di tutte le cose principali a cui l'umano talento ha finto un corpo, Milano, Presso Paolo Antonio Tosi e Comp., 1821, Tomo II.

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione , di <i>Giovanna Angelini</i>	pag. 7
1. Mazzini: dalla libertà delle nazioni alla pace fra i popoli , di <i>Giovanna Angelini</i>	» 21
1. Il rifiuto del modello nazionale francese	» 21
2. Il pacifismo non basta a costruire un futuro senza conflitti	» 46
3. L'ultima battaglia contro le degenerazioni nazionalistiche	» 61
2. La nazione dei nazionalisti , di <i>Rocco D'Alfonso</i>	» 89
1. Barrès e la dottrina della terra e dei morti	» 89
2. Maurras e la nazione come società naturale	» 96
3. Corradini e il mito delle "nazioni proletarie"	» 101
4. Rocco e il primato dello "Stato-forza"	» 106
3. Il pacifismo alla prova. Ernesto Teodoro Moneta e il conflitto italo-turco , di <i>Alberto Castelli</i>	» 111
1. Le ascendenze democratico-risorgimentali	» 111
2. 1911: l'invasione della Tripolitania e della Cirenaica	» 118
3. "La Vita Internazionale" e il consenso alla guerra	» 123
4. Le ragioni di una scelta difficile	» 131
4. La battaglia pacifista di "Coenobium" , di <i>Claudio Giulio Anta</i>	» 143
1. Bignami, Rensi e Ghisleri esuli a Lugano	» 143
2. "Guerra alla guerra!": più voci, un solo ideale	» 149
3. Per un nuovo ordine internazionale	» 156
5. La "Società delle Nazioni": pace? democrazia? , di <i>Enrica Costa Bona</i>	» 163
1. Gli obiettivi prioritari	» 163

2. Le discussioni coeve: consensi e critiche	pag. 171
3. I progetti di riforme	» 178
6. L'utopia della pace universale: dagli Stati nazionali sovrani al governo mondiale, di Paolo C. Pissavino	» 185
1. Un dibattito dimenticato	» 185
2. Il Gruppo di Chicago e Jacques Maritain: un impegno comune	» 194
3. Istanze etiche e proposte politiche nella riflessione di Ernst Jünger	» 204
4. Un traguardo lontano: tra l'ideale e il possibile	» 218
7. La democrazia e la pace: l'esempio di Riccardo Bauer, di Arturo Colombo	» 225
1. La coscienza della "assoluta assurdità della guerra"	» 225
2. Per "una esigenza di vita diversa"	» 228
3. Come risolvere le controversie fra gli Stati	» 234
4. Il ruolo primario dell'educazione	» 238
Indice dei nomi	» 241

Presentazione

“C’è nella natura della Nazione qualche cosa di fluido”, scriveva Friedrich Meinecke nel 1907, affidando alle pagine di *Weltbürgertum und Nationalstaat* le sue acute riflessioni su quel particolare percorso che, in un arco cronologico relativamente breve, aveva consentito alla Germania, sotto l’egida di Bismarck, di abbandonare i lidi affascinanti ma nebulosi dell’universalismo cosmopolita del Settecento illuminista, per approdare alle sponde dello Stato nazionale, destinato ad acquisire rapidamente una sua corposa concretezza, sostanziata di apparati militari, di richiami alla forza, ma anche di abili manovre per rimuovere ogni controllo parlamentare sul potere esecutivo. Proprio a quell’opera meineckiana – in realtà tutt’altro che propensa a contrapporre cosmopolitismo e sentimenti nazionali – può farsi risalire l’inizio di una lunga consuetudine di studi sul tema della nazione, che non solo non ha conosciuto soste, ma ha finito addirittura per intensificarsi, specie nell’ultimo ventennio, dopo la caduta dei regimi comunisti e il risorgere di spinte etniche e nazionalistiche nei paesi dell’est europeo, coinvolgendo in un ampio dibattito scientifico studiosi di varia estrazione (dagli storici ai sociologi, dai politologi ai filosofi della politica), tanto da metter capo a una letteratura davvero imponente.

Tuttavia, nel *mare magnum* di questa produzione, resa molto eterogenea dai differenti approcci disciplinari, se è possibile individuare un rilievo critico su cui i molteplici e diversificati giudizi interpretativi risultano pressoché univoci, esso è sicuramente quello che, in sintonia con Meinecke, pone l’accento sul carattere “*Fließendes*”, cioè sfuggente, mutevole, vago e indefinito del contenuto semantico sotteso all’idea di nazione e, nel contempo, sottolinea la forte valenza emotiva e la straordinaria carica di suggestione che questo concetto ha racchiuso, e a lungo conservato, nel corso della storia, almeno a partire dalla grande rivoluzione francese. D’altronde, anche la nazione auspicata da Mazzini e tenacemente preparata, attraverso un lungo impegno teorico e di apostolato, non fa eccezione, perché rappresenta una delle tan-

te “comunità immaginate” (per recuperare la felice immagine di Benedict Anderson) o, se si preferisce, una “*res ficta et picta*”, secondo l’espressione di Nietzsche, che coglie molto bene la dimensione astratta, deontologica, dell’entità nazionale: cioè del nuovo soggetto collettivo, cui il pensiero liberal-democratico risorgimentale di estrazione mazziniana avrebbe affidato un duplice compito. Da un lato, bisognava realizzare l’indipendenza e la libertà di ogni popolo, premessa indispensabile per la sua agognata sovranità; dall’altro lato, però, si imponeva anche l’esigenza di segnare il superamento di quella rigida concezione comunitaria, che nell’architettura concettuale di Rousseau aveva finito per non tenere nel debito conto i diritti spettanti alle minoranze e a ogni individuo-persona, con il risultato di innestare nel seno della democrazia i germi di una sua possibile e deprecabile deviazione in senso autoritario, e addirittura dispotico.

È chiaro: si trattava di un ruolo così rilevante e decisivo da condizionare il destino dell’intero vecchio continente. Infatti, da come la nazione *de jure condendo* sarebbe riuscita a prendere forma, dagli aspetti che l’avrebbero caratterizzata sul piano formale e, ancor più, su quello sostanziale, che comporta una particolare attenzione per il sistema di valori da porre alla base della vita sociale, dipendevano tanto la possibilità di instaurare una vera convivenza democratica a livello europeo, quanto la prospettiva di un futuro non più funestato dallo spettro della guerra, che l’antagonismo tra gli Stati – per lo più monarchici, oltre tutto – rendeva sempre tragicamente incombente. Dunque, per poter diventare davvero il vettore della democrazia, l’idea di nazione, lungi dal rimanere un concetto vago, una sorta di “contenitore”, in balia di improvvisazioni estemporanee e arbitrarie, o una semplice, seppur efficace, “parola d’ordine” per stimolare volontà fattive e convogliarle verso la lotta per l’indipendenza di ogni singolo paese dall’oppressione straniera, doveva trovare il suo specifico contenuto (e non certo a imitazione del modello francese, che sotto l’afflato progressista e umanitario, continuava a celare le tendenze egemoniche e aggressive del vecchio Stato di antico regime). Non a caso, in proposito, Mazzini è prodigo di indicazioni e di precisazioni puntuali, in un costante sforzo definitorio e chiarificatore, sempre accompagnato da pronte e ferme prese di posizione nei confronti di ogni avvisaglia di degenerazione del positivo e costruttivo *esprit de nationalité*, nell’egoistico e distruttivo *esprit de nationalisme* (come ammoniva, fin dal 1836). E senza mai perdere di vista neppure un ulteriore traguardo, più lontano e più ambizioso, ma ineludibile: quello della pace tra le nazioni, tutte ugualmente libere, democratiche e sottratte a ogni “monarchia d’individuo o di popolo”, ossia a ogni forma di dominazione e di potere arbitrario.

Ecco perché per una ricerca incentrata sulla triade “nazione, democrazia e pace” (come suona il titolo di questo volume collettaneo, frutto di un composito lavoro di gruppo, svolto presso l’Università di Pavia), per seguirne l’evoluzione (e l’involuzione) teorico-dottrinale, con il proposito di cogliere le reciproche connessioni e opposizioni verificatesi fra questi tre temi-chiave

non solo a livello concettuale ma anche in ambito politico-operativo nell'arco cronologico, complesso e cruciale, che dal Risorgimento si protrae fino agli anni '70 del Novecento o poco oltre (quando la spesa mondiale destinata agli armamenti aveva raggiunto cifre strabilianti e inquietanti e la voce di Riccardo Bauer si alzava di tono...), mi è sembrato un passo obbligato prendere le mosse dal pensiero democratico dell'Ottocento. Del resto, proprio in seno alla democrazia risorgimentale, sia nella declinazione romantica di Mazzini, sia nella versione, per molti aspetti ancora illuminista, di Carlo Cattaneo, distante per carattere e per mentalità dall'idealismo dell'apostolo, eppure altrettanto convinto dell'apporto fondamentale, irrinunciabile, che proprio le nuove entità nazionali, riscattate da ogni "padronanza", avrebbero saputo offrire al fine di rendere operante "il patto della pace e della fraternità" (come si legge nel "Manifesto" all'*Archivio triennale*, dato alle stampe nel gennaio del 1850), si era realizzata quella singolare e felice sintesi che vedeva intrecciati, in una sorta di simbolico, suggestivo trinomio, la nazione, la democrazia e la pace.

Così, se il saggio con cui si apre il volume recupera dagli scritti del genovese le numerose tessere che consentono di ricomporre alla stregua di un variegato, ma compiuto mosaico, l'immagine della nazione mazziniana, anche con l'intento – tutt'altro che celato – di confutare certe deformanti interpretazioni storiografiche che, calcando le orme gentiliane, continuano a insistere nel ricondurre al mazzinianesimo i principi ispiratori dei nazionalismi imperialistici, il successivo contributo di Rocco D'Alfonso mette in luce come sia, invece, proprio l'eclissi dei valori democratici, inscindibili dalla tradizione risorgimentale, a determinare uno "slittamento ideologico" del concetto di nazione, che passa "da Sinistra a Destra", segnando la nascita della corrente nazionalista del XX secolo, nonché dei tragici sbocchi autoritari che ne sarebbero derivati. Altro che *continuum* storico! D'Alfonso non manca di segnalarlo: tra l'idea di nazione, "aggressiva e bellicistica, dominata da un acceso furore guerresco e da un'indomita volontà di potenza", dei Corradini e dei Rocco, o dei Barrès e dei Maurras, al di là delle Alpi, e le "individualità nazionali" (l'espressione è di Mazzini) della concezione ottocentesca, carica di ascendenze umanitarie e di spirito solidaristico, con il proposito di unire fra loro gli individui e le nazioni in un'autentica prospettiva europeista, che non esclude neppure l'obiettivo grandioso dell'unità di tutto il genere umano, si crea un solco incolmabile, un vero e proprio aut-aut. Anzi, la rottura con i valori del passato non potrebbe essere più evidente e lo scenario che, già nel primo decennio del Novecento, fa da sfondo al secolo appena iniziato, ben presto si colora di tinte fosche, dense di tensioni, di velleità di conquiste, di scelte politiche in difesa di interessi nazionali in contrasto gli uni con gli altri, in un crescendo di intemperanze verbali e di inquietudini espansioniste, dove suonano ormai lettera morta i reiterati richiami risorgimentali alla fratellanza fra i popoli e l'esplicito appello, traboccante di apprensione, dell'ultimo Mazzini a mettersi in mente, una volta per tutte, che "la nazio-

ne non è un territorio da farsi più grande”, bensì “il senso di comunione che stringe in uno i figli di quel territorio”.

Insieme al nodo che per decenni aveva tenuto saldamente unite – almeno sul piano assiologico – la nazione e la democrazia, si scioglie, come neve al sole, anche la speranza o, meglio, l’illusione di una convivenza pacifica. I valori di libertà, di uguaglianza, di giustizia, di fraternità, irrisi da Papini – e dai numerosi futuristi suoi sodali – alla stregua di “rimbombanti *blagues* della Rivoluzione”, cadono nel dimenticatoio. Di conseguenza, svuotato della tensione etica e della carica volontaristica della tradizione romantica, il contesto europeo non tarda a diventare un campo di battaglia, nel quale gli Stati nazionali, che avevano derivato la propria legittimazione dalle pregresse esperienze monarchiche, e non dalla volontà di un popolo consapevole e responsabile, continuano a riprodurre gli atteggiamenti e le modalità delle vecchie nazionalità sancite dai trattati di Westfalia e di Vienna, mettendo a nudo quello spirito conflittuale e bellicoso, che – a detta di Montesquieu – rappresentava un tratto intrinseco alla stessa monarchia e nel quale Kant aveva individuato la conseguenza, sul versante dei rapporti internazionali, di una cattiva costituzione e di una ingiusta politica interna.

In una simile situazione potenzialmente esplosiva, non stupisce se le emergenti ambizioni espansioniste e colonialiste, soffiando sul fuoco di un orgoglio nazionale che, in termini spicci e spregiudicati, tende anzitutto all’affermazione militare, in grado di estendere i confini della patria e di garantire all’“Italiotta” giolittiana una posizione di prestigio nel Mediterraneo e nel concerto dei paesi europei, finiscono per trasformare la guerra di Libia in un vero banco di prova della coerenza democratica e della fedeltà ai principi ideali del Risorgimento. Certo, il nome di Mazzini non smette di risuonare, ma in un coacervo di ambiguità, di fraintendimenti, di vere e proprie manipolazioni. Da una parte, sulla scia del suo insegnamento non si esita a esaltare il valore di un patriottismo, che ormai sta assumendo il contenuto e le forme di un bieco imperialismo. Dall’altra parte, la lezione mazziniana viene invocata addirittura per giustificare l’invasione della Cirenaica e della Tripolitania, quasi il conflitto italo-turco potesse configurarsi come un’iniziativa in difesa delle nazionalità oppresse, sorretta quindi dai medesimi principi democratici che, alcuni decenni addietro, avevano conquistato tante forze progressiste alla causa della Polonia, vessata dall’autocrazia zarista e, a fine secolo, si erano rivelati nuovamente un energico richiamo per molti valorosi garibaldini accorsi sui campi di Domokos per sottrarre i territori ellenici alla dominazione ottomana: la stessa – guarda caso – che proiettava l’ombra di una politica repressiva e illiberale sulle coste libiche del continente africano.

È inutile negarlo: a siffatte argomentazioni, pretestuose e strumentali, ricorrono anche personaggi di provata fede democratica. Ne offre una conferma, tristemente emblematica del clima culturale di quel periodo, torbido e inquieto, la vicenda intellettuale e umana di Ernesto Teodoro Moneta di cui, attingendo a fonti documentarie finora scarsamente utilizzate, Alber-

to Castelli ricostruisce l'itinerario a partire dal fattivo impegno, profuso già nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, per preparare le condizioni necessarie a un definitivo disarmo internazionale – che nel 1907 gli era valso il premio Nobel per la pace – fino alle prese di posizione, inattese e contraddittorie, assunte di fronte alle accattivanti sirene del colonialismo, al cui suono si infrangono tanto il rigore etico, quanto la bandiera dell'intransigenza pacifista. Del resto, Moneta era in buona compagnia se persino “La Ragione”, la testata repubblicana che nel mazzinianesimo aveva individuato la propria piattaforma teorica e programmatica, non trovava di meglio che riproporre – ovviamente in funzione filotripolina – la discussa figura di Crispi, rivalutando la politica estera, “virile” e lungimirante (al di là del Mediterraneo, si intende!), ma dimenticando la condanna categorica espressa da Mazzini nei suoi confronti, allorché nel 1864 il deputato siciliano aveva voluto affidare alla monarchia il compito di unificare la penisola, con il risultato di riconoscere nella forza materiale e militare – anziché nei vincoli morali – l'elemento costitutivo e aggregante della nazione.

Perché proprio a quella concezione dell'entità nazionale che, complice Crispi, si era progressivamente affermata anche nel nostro paese, nel tentativo di emulare i successi conseguiti da Bismarck, tramite una *Realpolitik*, fatta di potenza e di prepotenza (come l'Alsazia e la Lorena potevano testimoniare), andavano ricondotte le origini dell'ideologia nazionalista, così efficace nel sensibilizzare un'opinione pubblica elitaria, ma capace di riscuotere consensi, dapprima a favore delle “gesta d'Oltremare”, cantate da D'Annunzio con toni esaltanti dalle colonne del “Corriere della Sera”, poi a sostegno dell'intervento italiano nella grande guerra. Dunque, colpiva sicuramente nel segno la *vis* polemica di Salvemini, quando, nel 1912 (il 2 novembre per l'esattezza), ricorreva alle pagine dell'“Unità” per lanciare un duro *j'accuse* nei confronti di tutta quella “caterva di scimmiotti bismarckiani”, pieni di pretese usurpatrici, che avevano contribuito a dividere l'Europa in Stati nazionali, egoisti e aggressivi. Anzi, per rendere più incisivo l'attacco alla dottrina dei Corradini e dei Coppola, pur consapevole che “parlare di tradizione nazionale e di senso morale in fatto di politica estera”, in mezzo al delirio colonialista, avrebbe potuto sembrare un “segno di grande e compassionevole ingenuità antidiluviana”, Salvemini ci teneva a ricordare che “nella patria di Mazzini, di Garibaldi e di Cavour” continuavano a trovare posto anche i “vecchi e arretrati credenti in un diritto uguale per tutte le genti umane”: proprio quel diritto che i nazionalisti avevano espulso dal loro modo di concepire i rapporti internazionali.

Consonanti con la denuncia salveminiana, e talora ancor più pregnanti nel mettere in evidenza la profonda scissione che aveva spezzato il nesso tra causa democratica e causa nazionale, tipico della concezione ottocentesca, lasciando l'intero continente europeo sotto la minaccia continua di un conflitto armato, si rivelano anche certe considerazioni addotte da “Coenobium” a sostegno della propria fervida battaglia pacifista. Le recupera Claudio Giu-

lio Anta nel suo saggio, frutto di una rilettura attenta e proficua degli articoli della “rivista di liberi studi” (come si qualificava nel sottotitolo), fondata a Lugano sul finire del 1906 da Enrico Bignami, un eclettico democratico che, approdato alle file socialiste all’indomani dell’infelice epilogo di Mentana, vi aveva portato il robusto afflato etico e umanitario della primitiva formazione mazziniana. Naturalmente, l’opzione socialista, ormai di lunga data, aveva affievolito da tempo l’interesse per la questione nazionale, orientando l’attenzione di Bignami verso le problematiche legate al mondo del lavoro e alla loro dimensione eminentemente internazionalista.

Eppure, di fronte alla guerra che incombe, nella ricerca di risposte plausibili agli interrogativi sulle ragioni di un assurdo, terribile conflitto e su come porvi rimedio, anche al vecchio direttore della “Plebe” e ai suoi collaboratori non sfugge l’importanza di riflettere su quell’intreccio teorico-politico, che chiama in causa la nazione, la democrazia e la pace. Oltre tutto, l’originaria componente volontaristica di estrazione risorgimentale non aveva mai consentito a Bignami di indulgere agli stereotipi del determinismo né di condividere il convincimento marxiano che “con l’antagonismo delle classi all’interno delle nazioni” sarebbe scomparsa anche “la reciproca ostilità fra le nazioni” (secondo il noto assunto del *Manifesto*). Così, lungi dall’esaurirsi nel sostenere le tesi di un neutralismo antimilitarista, funzionale agli interessi del proletariato, secondo quell’interpretazione di schietta marca socialista che concepisce la guerra come la conseguenza più drammatica della competizione mondiale, provocata dall’imperialismo capitalistico, il pacifismo propugnato dalla rivista luganese si arricchisce di ulteriori, solidi contenuti.

Infatti, nella disamina delle cause dell’evento bellico, la riflessione coenobiana finisce per riallacciarsi, in una linea di ideale continuità, a quei principi del Risorgimento, scherniti e derisi dall’aberrante propaganda nazionalista, giungendo a riconoscere l’importanza del ruolo insostituibile, che il pensiero democratico aveva attribuito alla nazione come primo, necessario traguardo nel cammino verso “fini che [...] trascendono” la nazione stessa, per guardare – in chiave squisitamente pacifista – alla prospettiva della “Federazione europea” o dell’“umanità tutta intera”. E simili auspici, formulati in questi precisi termini da Angelo Crespi, non sarebbero rimasti inascoltati. Tutt’altro; perché proprio Bignami avrebbe cercato di realizzarli, nel solco di una mai smentita lezione mazziniana, operando concretamente per dar vita alla “Lega dei paesi neutrali”, concepita – a suo dire – come il “prezioso nucleo” iniziale di una futura Europa unita e pacifica e di una successiva organizzazione mondiale, nel segno “della giustizia e della solidarietà”.

Insomma, nel momento in cui alle tendenze guerresche e prevaricatrici, profondamente radicate nella natura degli Stati nazionali sovrani, si unisce la conflittualità innescata dalle spinte colonialiste e dalla competizione sul terreno economico per la conquista dei mercati, e la corsa alle armi subisce un’accelerazione improvvisa, tanto da scatenare una conflagrazione di proporzioni inaudite, anche il pacifismo diventa sempre meno astratto e più co-

struttivo, nello sforzo per trovare strumenti idonei a garantire la pace (e non una semplice tregua). In quest'ottica, non solo comincia a prender corpo una significativa convergenza tra pacifismo e federalismo, ma trovano spazio sia la proposta coenobiana di un arbitrato internazionale, cui deferire le controversie tra gli Stati, sia – sul finire della grande guerra – l'iniziativa di Wilson di dare vita alla Società delle Nazioni.

È il saggio di Enrica Costa Bona a ripercorre la vicenda della creatura wilsoniana, con un approccio tipico della storia delle relazioni internazionali, ma con un duplice intento: da un lato, di sottoporre a verifica il carattere democratico, proclamato e ribadito con enfasi nelle dichiarazioni ufficiali dell'organismo ginevrino, dall'altro, di accertare l'adeguatezza delle scelte attuate e dei mezzi predisposti per creare le premesse indispensabili a scongiurare il ripetersi di altre conflagrazioni, che le innovazioni scientifiche e tecnologiche applicate agli armamenti avrebbero reso sempre più devastanti.

Naturalmente, i due quesiti – Democrazia? Pace? – posti da Enrica Costa Bona nel titolo del suo saggio, trovano una risposta esauriente che, ancora una volta, instaura un rapporto di stretta dipendenza tra i due termini, ma non trascura neppure la realtà (e la responsabilità) delle nazioni coinvolte in quel generoso disegno di pace, tristemente fallito. In effetti, l'impegno profuso da Wilson attraverso la Società delle Nazioni avrebbe conseguito l'apprezzabile risultato di suscitare un generale sentimento di riprovazione e di rifiuto morale nei confronti di ogni forma di colonialismo imperialista, ma non si sarebbe dimostrato altrettanto capace nell'assolvere il compito di impedire il ripetersi di un secondo conflitto mondiale. E la causa di un simile insuccesso non lo si può imputare solo a una serie di carenze (dalla mancata imposizione del disarmo alla scarsa efficacia di un arbitrato non obbligatorio, fino alla dimensione non universale dell'organizzazione e al mantenimento del concetto di "guerra lecita"), ma va ricercata anche (e soprattutto) nel carattere non sufficientemente democratico della stessa struttura societaria. Per esempio, il diritto di tutte le nazioni, grandi e piccole, a far parte dell'istituzione in posizione paritetica era stato proclamato in linea di principio, ma all'atto pratico le super-potenze (quelle vincitrici, e quelle anglosassoni in particolare) avevano continuato a conservare una posizione preponderante, tanto che, fin dal 1919, al *Bureau International de la Paix* era parso opportuno segnalare che "la Democrazia, seppur vittoriosa sull'imperialismo", non aveva ancora ottenuto dalla lega internazionale voluta dal presidente americano "le soddisfazioni che le [erano] dovute, e neppure quelle che le [erano state] promesse".

Ma non basta. A rendere esplosivo il nodo tra la scarsa democraticità interna all'organismo ginevrino e la corsa agli armamenti vi era dell'altro, perché le nazioni confluite nella società wilsoniana, tutte così diverse, addirittura antitetiche, rispetto al modello mazziniano, non avevano le carte in regola per poter diventare garanti della sicurezza e della pace. Le critiche di Einaudi, di Agnelli e Cabiati, ma anche quelle di Ugo Guido Mondolfo (che Enrica Costa Bona opportunamente ricorda) avevano colto nel segno, ponendo sim-

bolicamente il dito in due piaghe distinte, ma complementari. Da una parte si erano fatte premura di denunciare i pericoli insiti nella sovranità assoluta di ogni Stato, che il *Covenant* aveva voluto salvaguardare, senza rendersi conto che proprio lì si annidava il germe della politica di potenza e della logica egoistica e guerresca che le era congeniale. Dall'altra parte, però, avevano richiamato l'attenzione altresì sul vincolo che il progetto di Wilson instaurava tra gli Stati nazionali: un semplice patto di stampo confederale, debole e inadeguato, in grado di unire, ma non di "associare" (secondo il giudizio sul confederalismo, affidato da Mazzini alle *Note autobiografiche*, e troppo spesso misconosciuto in sede storiografica). Invece, per poter realizzare la coesione di volontà e l'*idem sentire*, essenziali a eliminare definitivamente l'uso perverso delle armi, si sarebbe reso necessario quel più saldo e intimo legame di tipo federale tra tutte le nazioni del continente, che reclama da ogni Stato-membro la rinuncia a una porzione della propria sovranità a favore di un ente sovranazionale, chiamato a "comporre i conflitti di interesse al di fuori della diplomazia e della guerra" (per recuperare l'eloquente espressione di Lord Lothian, che risale alla metà degli anni '30, quando la rimilitarizzazione tedesca, la coscrizione obbligatoria decretata da Hitler e le ambizioni imperiali dell'Italia mussoliniana stavano compromettendo l'equilibrio europeo e la sicurezza collettiva, segnando il definitivo declino della Società delle Nazioni).

La fine del secondo conflitto mondiale, con le catastrofi di Hiroshima e Nagasaki, era destinata ad aprire nuovi scenari, sui quali la spada di Damocle di una guerra nucleare proiettava un'ombra incombente e minacciosa. Ormai, era chiaro da molto tempo che il presidente Wilson non era riuscito a diventare quel "Mazzini del secolo XX", ma "più potente e più fortunato", auspicato da Salvemini alla fine del 1916, allorché le iniziative diplomatiche d'oltre Atlantico per ripristinare la pace nel vecchio continente avevano lasciato sperare che gli Stati Uniti d'Europa non costituissero più un traguardo troppo lontano. Parallelamente alla crisi della società ginevrina, che aveva voluto conservare una trasparente dimensione "nazionalitaria", quasi a rimarcare una sorta di continuazione-evoluzione rispetto alla tradizione risorgimentale, anche il principio di nazionalità, considerato come il passo preliminare, l'*incipit* del processo di costruzione dello Stato, era andato perdendo progressivamente la sua funzione politica. Anzi, il grande equivoco, carico di conseguenze nefaste, generato dalla confusione tra l'idea ottocentesca di nazione, dalla forte valenza etico-sociale, e la realtà effettuale dello Stato, organo per sua natura deputato a esercitare il potere e la coercizione, contribuiva a giustificare i toni liquidatori di chi non esitava a sostenere che l'epoca delle nazioni fosse definitivamente tramontata per cedere il posto a un'era nuova, che avrebbe visto l'unificazione – federalista e pluralista – del mondo come approdo di un processo di cooperazione/integrazione fra i popoli e, al tempo stesso, come soluzione al problema di costruire una pace sicura e duratura.

In questo clima, dove “la scoperta della bomba atomica” si rivelava “un energico invito a riflettere” (per dirla con Jacques Maritain) e la fiducia nell’Organizzazione delle Nazioni Unite sembrava stentare a metter radici, forse nel timore potesse ripetersi un’altra esperienza deludente, simile a quella della società wilsoniana, si sviluppa un interessante dibattito sul governo mondiale, che Paolo Pissavino rivisita con una scrupolosa analisi critico-interpretativa, tanto da offrire un contributo originale alla ricerca. Infatti, il saggio dedicato a “L’utopia di un mondo in pace”, non si limita a recuperare da un immeritato oblio il disegno delineato da Ernst Jünger nello scritto dall’icastico titolo *Der Friede*, che risale al 1945; le proposte avanzate da Maritain in *Man and the State*, posteriore di pochi anni, e il pressoché coevo *Preliminary Draft of a World Constitution*, elaborato dal cosiddetto “gruppo di Chicago”, con l’apporto rilevante di quel Giuseppe Antonio Borgese, che – credo valga la pena di ricordarlo – già nel 1939 troviamo attivo militante in seno alla “Mazzini Society”, al fianco di Salvemini, di Max Ascoli, di Tarchiani, di Garosci, di Venturi: tutti nomi che evocano una stagione di impegno antifascista, coraggioso e intransigente, sulla quale l’onda lunga del Risorgimento aveva continuato a lasciare il suo inconfondibile segno.

Piuttosto, se un merito va riconosciuto a Pissavino, è certamente quello di riuscire a far emergere dalle sue dense pagine la nuova valenza che i concetti di popolo, di nazione, di democrazia, di diritti umani avevano finito per assumere sotto lo stimolo degli avvenimenti del Novecento (basti pensare ai due grandi conflitti, ai totalitarismi, alla guerra fredda...) e della necessità improcrastinabile di trovare un ordine internazionale finalmente stabile per l’umanità, sospinta verso la globalizzazione dai progressi della tecnica e delle comunicazioni, e da un’economia di ampiezza sempre più planetaria. È vero, i progetti di governo mondiale presi in considerazione sembrano reiterare quella “ricerca *de optimo reipublicae statu*, che ha contraddistinto la storia bimillenaria dell’indagine filosofica sulla politica”, come Pissavino non manca di rilevare. Eppure, a ben guardare, nonostante la sottile vena utopistica che li solca, pur nella diversità dei contenuti e delle soluzioni prospettate per superare “il mito” dello Stato nazionale sovrano, “idolo immondo” (secondo il severo giudizio einaudiano) e *causa causarum* di una conflittualità permanente, questi suggestivi testi – americani e europei in analoga misura – si segnalano proprio per la consapevolezza, realistica e concreta, che alla vastità sul piano geografico-spaziale della trasformazione auspicata, dovesse corrispondere un cambiamento altrettanto radicale, in grado di incidere in profondità, cioè sulle “strutture interne della moralità e della socialità dell’uomo”.

Lo precisava in questi termini espliciti Jacques Maritain, facendosi portavoce anche dell’istanza, già avanzata dal gruppo di Chicago (col quale aveva collaborato), di dare nuovo vigore e una indiscussa centralità al valore della giustizia, che il *Committee to Frame a World Constitution* d’oltre Atlantico aveva indicato come la premessa della pace e nel contempo la *conditio sine*

qua non perché la democrazia non si esaurisse in una dimensione formale e procedurale – di cui le “crisi del sistema parlamentare” e “le derive personalistiche e leaderistiche” (come venivano definite) dimostravano i limiti intrinseci – ma individuasse il proprio obiettivo nel modificare in meglio il *modus vivendi* dell’intera umanità, cominciando a rendere operante il principio dell’uguaglianza, attraverso il perseguimento dell’equità sociale, economica e razziale. Dunque, nell’itinerario che avrebbe dovuto condurre alla pacificazione mondiale, frutto maturo di un nuovo assetto di interazione e collaborazione fra i popoli, non solo si rendeva indispensabile un sistema democratico ricco di contenuti sociali, ma si imponeva, con analogia rilevanza, un cambiamento antropologico così radicale da riuscire a trasformare la convivenza in un autentico “*vivere insieme [e] soffrire insieme*” (il corsivo è di Maritain), così da perseguire il “bene comune” all’interno di “corpi politici” sempre più ampi, fino a pervenire dalle nazioni a un ordinamento politico pluralista esteso all’intero pianeta.

Se Maritain come elemento aggregante e fondante dell’unificazione mondiale invocava uno spirito solidaristico tanto intenso e robusto da sopportare le sofferenze che la stessa solidarietà richiede, fino al limite dell’“eroismo morale”, Jünger non era certo da meno nell’esigere un ruolo attivo da parte di ogni individuo-persona nel difficile compito di costruire un futuro libero dall’incubo di un altro spaventoso conflitto armato. “La vera pace – scriveva infatti con parole che non lasciano adito a facili illusioni – presuppone un coraggio superiore a quello necessario per la guerra; è una manifestazione di travaglio spirituale, di forza spirituale. Verrà conquistata quando saremo capaci di estinguere il rosso fuoco che arde in noi stessi e sapremo affrancarci dall’odio e dalle sue scissioni”, perché uno *status* di definitiva pacificazione “esterna”, globale e permanente, lo si sarebbe raggiunto solo come risultante di una sommatoria di pacificazioni “interne”: alla coscienza di ogni singolo individuo, anzitutto, quindi in seno alle tante “patrie” particolari, destinate a confluire in una “unità politico-territoriale, nel rispetto delle diversità storiche” di ciascuna nazione e persino di molte regioni, come l’Alsazia – secondo il calzante esempio di Jünger – che, vittima della competitività tra gli Stati nazionali sovrani, nel nuovo ordine mondiale avrebbe visto restituita ai suoi abitanti la facoltà di vivere come tedeschi o come francesi, senza essere costretti “a diventare o l’uno o l’altro”.

Naturalmente, Paolo Pissavino entra anche nel merito degli aspetti politico-istituzionali e delle modalità di organizzazione del potere, non sempre sovrapponibili, previste nei diversi progetti di unificazione del mondo. Tuttavia, se ho preferito soffermarmi sulla marcata dimensione etica o “spirituale” (come Jünger preferiva qualificarla) di tali proposte, una ragione c’è. Infatti, nell’appello di Maritain a una moralità tanto elevata da potersi configurare addirittura come “una specie di eroismo morale”, o nell’invito di Jünger a “dissol[vere] gli schemi dell’odio” (per ricorrere alle pregnanti espressioni ricavate dai loro scritti), non è possibile non scorgere quella medesima

componente metapolitica, che non solo rimane il tratto caratterizzante più originale della strategia di rinnovamento delineata da Mazzini un secolo prima, ma rappresenta anche il punto di forza della sua concezione assiologica della democrazia, o piuttosto, del processo di democratizzazione auspicato: un cammino lento, faticoso, un vero e proprio *work in progress*, chiamato a coinvolgere “dal basso” ogni individuo-cittadino, a renderlo migliore, consapevole di tutta una serie di doveri (nei confronti della famiglia, della patria, dell’umanità...), necessari a instaurare “una cooperazione fraterna verso un intento comune” (lo si legge nelle intense pagine dei *Doveri dell’uomo*) e a porre in essere un nuovo modo di stare insieme, cioè un più alto sistema di vita civile, plasmato dalla solidarietà e dalla concordia fra gli individui, fra i popoli, fra le nazioni.

Semmai, appare significativo il fatto che un richiamo così perentorio e insistito a legare a rigorosi presupposti morali l’impegnativo compito di riorganizzare politicamente un mondo sconvolto dalle sciagure della guerra e dalle esperienze terribili dei fascismi e dei totalitarismi provenga anche da settori dell’*intelligencija* europea e americana, estranei alla tradizione risorgimentale (sebbene – almeno per Maritain – non possa escludersi una certa influenza, mutuata magari attraverso la frequentazione con Borgese e Max Ascoli, appartenenti alla “Mazzini Society”, entrambi menzionati in *Man and the State*). Comunque, se in siffatti approdi della riflessione politica post-bellica l’attenzione per il tema della nazione sembra passare in secondo piano, o concentrarsi *in toto* sul rifiuto, categorico e motivato, per lo Stato nazionale sovrano e la *Machtpolitik* che inevitabilmente lo contraddistingue, più assillante diventa, invece, la preoccupazione di declinare in funzione della pace i requisiti sostanziali di una democrazia che – secondo la felice metafora maritainiana – portava “in una fragile navicella la speranza terrena dell’umanità”, se non addirittura la sua “speranza biologica”.

Proprio di tale fragilità la dittatura mussoliniana aveva rappresentato, nel nostro paese, il risultato più clamoroso (e più doloroso). Ecco perché l’ingente lavoro di ricostruzione da compiere dopo la liberazione doveva indirizzarsi verso incisivi interventi di democratizzazione da condursi su un duplice versante: da un lato, quello dell’apparato statale per consolidare gli istituti fondamentali della liberal-democrazia, rivelatisi vulnerabili e inefficaci a contrastare l’avanzata fascista; dall’altro lato, quello della società, per rendere operante il principio dell’uguaglianza giuridica di tutti gli individui e di tutti i popoli (e garantirlo con strumenti *ad hoc*), ma altresì per diffondere, mediante un intenso impegno educativo, quei “buoni costumi”, che nell’introduzione a *La démocratie en Amérique*, già Tocqueville aveva riconosciuto essenziali per poter “stabilire il regno della libertà”. Per di più, affrontare e cercar di risolvere i problemi di una crescita democratica, ancora stentata e insufficiente tanto a livello nazionale quanto sul piano internazionale, avrebbe significato anche offrire un contributo operoso e concreto per porre fine alla guerra: un vero dramma, anzi, una “pazzia bestialissima”, come l’aveva

qualificata Leonardo da Vinci, già secoli prima che le armi nucleari, batteriologiche e chimiche la rendessero una minaccia di portata catastrofica e devastante per il pianeta Terra e per l'intero genere umano.

Riccardo Bauer ne era fermamente convinto (e la citazione leonardesca non a caso l'ho ricavata da un suo scritto, che risale al 1973). “Nella democrazia la pace”, suonava, infatti, il titolo, scarno ma penetrante, che aveva voluto dare a un articolo di fondo, apparso sul “Corriere d'Informazione” (così si chiamava allora il quotidiano milanese di via Solferino, diretto da Mario Borsa), il 25 marzo 1946, cioè quasi due mesi prima che a Parigi si aprisse la conferenza per la pace (ma venti giorni dopo che il famoso discorso di Churchill a Fulton aveva dato il segnale d'inizio della guerra fredda...). A riproporre “l'esempio” della “fortissima dedizione” di Bauer per costruire “la pace in un sistema di democrazia diffusa” è Arturo Colombo, che a questa singolare figura di democratico tutto d'un pezzo, di intransigente oppositore del regime, di infaticabile organizzatore di cultura, nonché di coerente “educatore civile” (secondo la definizione di Norberto Bobbio) ha dedicato numerose ricerche, accurate e profonde. Tuttavia, il saggio di Colombo, che chiude il volume, non rappresenta solo un ulteriore, prezioso approfondimento del credo baueriano, ma costituisce anche la logica conclusione, quasi il coronamento del dibattito a più voci sui reciproci rapporti tra nazione, democrazia e pace, cui questo volume ha inteso dar vita, soffermandosi su figure e momenti particolarmente rilevanti del percorso politico-ideologico europeo dagli anni '30 dell'Ottocento (quando Mazzini fondava la “Giovine Italia”, ma senza “arretr[are] davanti al sogno” dell'unità “materiale” del vecchio continente – come dichiarava in *Fede e Avvenire*), fino al lungo e difficile secondo dopoguerra.

Certo, nella riflessione teorica e nell'impegno operativo, profuso da Bauer ai vertici della Società Umanitaria, o in seno alla “Lega Internazionale per i Diritti dell'Uomo”, o come delegato della “Società per la Pace e la Giustizia Internazionale”, il problema di coniugare l'auspicato rinnovamento democratico, capace di penetrare “nel costume e negli animi” dei cittadini, per poter dar vita a una più elevata “socialità”, alla prospettiva pacifista viene ad assumere una posizione centrale e privilegiata. Eppure, se il tema della nazione risulta “meno indagato e approfondito” (è Colombo a rilevarlo), la dimensione nazionale della vita democratica continua a rimanere un obiettivo da perseguire e una conquista da salvaguardare e rafforzare per riuscire a fondare su solidi criteri di giustizia l'assetto dei rapporti tra gli Stati. Bauer lo sosteneva, con piglio risoluto, nell'agosto del 1946, all'indomani della Conferenza di Parigi, che aveva accordato alle potenze maggiori una sorta di *leadership* nel dettare le condizioni della pace. Invece, – ne era persuaso – solo riconoscendo l'uguaglianza e la pari dignità di “grandi e piccole nazioni” (questo il titolo esatto del suo intervento) sarebbe stato possibile estirpare il malefico “principio della forza come regolatrice” delle relazioni tra paese e paese, vero responsabile di tutte le aberrazioni nazionaliste e imperialiste,

e instaurare, finalmente, un nuovo ordine internazionale, attraverso quel “costante sforzo di umana collaborazione, che si chiama democrazia” (le citazioni, naturalmente, sono tutte di Bauer).

Del resto, per chi guardava alla riflessione ottocentesca come al cantiere in cui erano state poste le basi del processo di maturazione democratica della penisola e del suo inserimento nel più vasto contesto europeo, tanto da ritenere che il secolo XIX aveva rappresentato “la primavera liberale”, mentre il secolo successivo, “lungi dal costituire l’estate della libertà, l’era della messe matura ed opulenta, [aveva] segnato l’inizio di una rapida involuzione, [aveva] visto appassire ogni promettente frutto” (lo si legge in uno scritto bauberiano, apparso sulla rivista “Occidente” nel 1955, che Arturo Colombo non manca di ricordare) era ovvio ricollegarsi con il pensiero e con l’azione – non a caso sempre mazzinianamente uniti – al filo rosso della più solida cultura risorgimentale e post risorgimentale, che i nazionalismi, i fascismi, i totalitarismi e la guerra avevano spezzato. Perché su quella tradizione, sui suoi valori fondanti e sulle sue istanze repubblicane, che tradotte in pratica avrebbero comportato la “possibilità di inizio di uno sforzo collettivo diretto a realizzare una più perfetta giustizia sociale” (come Bauer sosteneva dalle pagine di “Realtà Politica”, nel marzo del 1946, nel clima preparatorio del referendum istituzionale), bisognava ricostruire l’edificio di una convivenza civile, nazionale e mondiale, che sapesse resistere a ogni pretesa autocratica. Un obiettivo e un impegno validi ancora oggi per non ripetere le esperienze tragiche del passato e garantire all’umanità un futuro di democrazia e di pace.

Università di Pavia, marzo 2012

Giovanna Angelini